

# Sul mestiere dell'architetto

Autor(en): **Moneo, Rafael**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =  
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(1998)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-131371>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Sul mestiere dell'architetto

Rafael Moneo

Essere architetto non è un mestiere facile. Spesso gli architetti sono considerati degli intellettuali dilettanti che vogliono imporre la propria presenza in una società che non ha più bisogno dei loro interessi, e d'altronde, quando accettano il gioco che impone la pratica, devono soffrire tutti i tipi di pressione e devono rispondere a tutti quei requisiti che fanno del lavoro qualcosa pieno di quella virtù che chiamiamo umiltà.

Perché parlare delle fatiche che stanno dietro ad un lavoro di architettura? Soltanto con un'ostinazione biblica si può affrontare oggi il mestiere dell'essere architetto. A differenza di tutti gli artisti che lavorano nel campo delle altre arti e che godono di una libertà che permette loro di vendere i propri lavori segnati dal marchio del fare personale, gli architetti devono capire ben presto, dall'inizio della loro esperienza professionale, che nel proprio campo di lavoro prevalgono molte altre cose e che le motivazioni ideologiche ed estetiche dovranno farsi strada attraverso una fitta selva di altri fatti ed interessi. L'architettura, quella che l'architetto persegue, deve emergere come i fiori di uno spinoso rosaio. Eppure l'architetto, l'architettura, ha il privilegio, rispetto alle altre arti - pittura, scultura, cinema... - di produrre realtà. È questo il punto su cui vorrei soffermarmi oggi qui, poiché penso sia l'ultima chiave per capire il significato del nostro dedicarsi all'architettura.

Di fatto, il lavoro di un pittore finisce in quella grande invenzione che è il dipinto. Tutti siamo affascinati quando l'intera visione del mondo viene racchiusa nel limite di una cornice. È veramente difficile pensare ad un'attività più gratificante di quella che permette al pittore una tale sintesi. Racchiudere in un quadro l'intero universo umano è veramente un grande gesto, una prodezza. Però il quadro, in quanto tale, è qualcosa che non può fuggire alla sua condizione. Neppure

nell'attuale stato dell'arte il nuovo artista-pittore - dovremmo forse dire installatore? - è riuscito a trasformare questa condizione. Superando il limite fisico che aveva il dipinto, il prodotto è diventato un'installazione che però non ha cambiato quel suo intrinseco stato. È un oggetto investito di tutti quegli attributi che riconosciamo propri dell'opera d'arte, ma non può fuggire a quello che è.

Poche cose, d'altronde, sono più cariche di un bel poema. Le parole si riempiono nel poema dei nostri sentimenti e l'intelligenza le accoppia facendole vagare da un significato all'altro, scoprendo le loro occulte intimità. Le idee si mescolano ai suoni ed ai ritmi e, con il tempo implicito della lettura, ci trasportano alle sfere più alte della creazione. Ci troviamo di fronte ad un'autentica invenzione, nella quale sono coinvolte la storia e la cultura. Senz'altro fruirne è una delle più grandi soddisfazioni della nostra vita; questo avvicinarsi alla creazione solleva i nostri cuori. I poemi, però, rimangono finzioni instillate dai lumi dell'intelligenza. I poemi sono creature alle quali le nostre menti danno vita.

Pittori e poeti sono i padroni dei propri lavori, loro stessi abitano le opere e, quando andiamo a vedere un dipinto o prendiamo un libro dallo scaffale per leggere un poema, cerchiamo la prossimità degli autori. Accade lo stesso con l'opera d'architettura? L'architetto deve accettare il principio che il suo lavoro non avrà l'immediatezza di un dipinto o di un poema, non è padrone delle sue opere nello stesso modo di un pittore o di un poeta. L'architettura è frutto di mediazione. L'architettura è come schiuma che galleggia su di un mare mosso dalle onde, è quello che rimane dopo aver risposto ai molti bisogni. Senza rispondere ad ogni sorta di domanda che pone la necessità, l'architettura non trova il suo posto. L'architetto sa che la sua nascosta, discreta e, purtroppo, pre-





gnante presenza, richiede la complicità di altri. Alcuni hanno scelto il sito, altri hanno stabilito il programma, altri ancora hanno reso possibile la costruzione. L'architetto deve impegnarsi in una estrema e continua lotta per far sopravvivere lo spirito dell'architettura. Ricordavo, cominciando questa relazione, le fatiche del mestiere dell'architetto. Non è adesso il momento di sviluppare questo tema, ma senz'altro si capisce che lavorare come architetto significa e implica accettare con gioia - ho detto gioia? dovrei forse dire rassegnazione - questa difficoltà. Ma da questa specifica condizione dell'opera architettonica e come naturale risultato della sua mediatezza, viene quello che io considero sia il grandissimo dono che l'architettura offre a quelli che la praticano: il dono che significa produrre realtà.

Se il dipinto o il poema dominano il territorio della finzione con l'aiuto dell'invenzione, l'opera di architettura abita e crea la realtà. Produce gli spazi dov'è la vita degli uomini. L'opera d'architettura, o meglio, l'architettura ha contribuito più che qualsiasi altra disciplina, a dar forma a tutto quell'artificioso fabbricato che costituisce oggi il mondo intorno a noi che, senza dubbio, è qualcosa al di là della natura. Quello che costruiamo diventa così un'estensione del mondo naturale e fisico, in mezzo al quale la vita degli uomini accade e al quale diamo il nome di realtà. Può essere pensata un'attività più attraente e, allo stesso tempo, più impegnata? Si comprende ora perché parlavo del privilegio degli architetti.

Le opere degli architetti, non appena acquistano la materialità cui anelano, sfuggono dalle mani dei loro artefici e divengono quelle specifiche creature che le opere di architettura sono. Oggetti, strumenti, opere d'arte? Discutere quale sia la natura dell'opera di architettura è, di fatto, l'argomento centrale della disciplina. Ma qualsiasi sia la

risposta, l'architettura, l'opera d'architettura, si distacca dall'architetto. L'architettura, pur rimanendo in se stessa, si apre anche alla vita di tutti coloro che si avvicinano ad essa. L'architettura, vale a dire ciò che cominciò come finzione e invenzione nella mente dell'architetto, ha come suo ultimo destino diventare realtà per gli altri.

L'architetto - con i suoi pensieri, le ossessioni, i desideri, naturalmente legati al suo tempo e alla sua cultura - sparisce nel momento in cui l'opera è finita, nel momento in cui l'opera esiste per sé stessa e si integra nel mondo del costruito, contribuendo così a definire quello che è stato chiamato il teatro del mondo.

Le opere d'architettura non sono soltanto opere d'arte delle quali godiamo, sono piuttosto la realtà che testimonia tutto ciò che è al di là di noi e che ci parla, a un tempo, di quello che è stato il passato e di quello che potrà essere il futuro; l'architettura, tutta l'architettura, fa il presente, costruisce la realtà.

So che parlare di architettura e realtà può far pensare ad un'estetica del realismo, estetica in cui convergono anche tutti i pregiudizi di coloro che concepiscono l'arte come imitazione, di coloro che richiedono l'imperiosa presenza della *praxis*.

Senza negare come ci siano momenti nei quali l'architettura pare riferirsi a tipi conosciuti, e quindi cadere nel meccanismo dell'imitazione, e che l'essere capaci di affrontare la razionalità, che molte volte implica il riconoscimento della *praxis*, sia spesso una delle condizioni prelieve per la produzione dell'architettura, non è questa interpretazione del realismo quella che ho in mente quando propongo di vedere l'architettura come inevitabile sorgente di realtà. L'architettura, almeno a mio avviso, non è semplicemente rappresentazione; fare architettura non significa ripresentare, ricreandole, le immagini di un museo dell'architettura.



## Summary

*Nowadays it is only with biblical obstinacy that one can undertake to face all the trials and pitfalls associated with the profession of architect. All other artists enjoy the freedom of being able to mark their works with their own personality while the ideas and aesthetics of the architect have to make their way through a dense undergrowth of conflicting factors and interests. And yet, the architect has the privilege, in respect to the other arts, of producing reality.*

*This is the key to understanding the meaning of our profession.*

*The painter encloses his vision of the world within a frame, and the painting, even when it is (as it is for new artists) an installation, cannot escape from its essential condition. On the other hand, a poem is an authentic invention in which history and culture are intrinsic, but it remains a fiction instilled with rays of intelligence, a creature which our mind gives life to. Painters and poets are the masters of their works while the architect is not. Architecture is the fruit of mediation, it is what remains after having satisfied many requests. Architecture is an activity that can be carried out only by providing answers to questions that are posed in accordance with the necessity of each particular situation. And the performance of this activity requires the co-operation of various different people: those who choose the site; those who determine the nature of the construction; and those who carry out and execute the plans of the building.*

*But the greatest satisfaction that architecture provides to those who practise the profession is that it produces reality. Architecture lives in and creates reality, it forms the world around us. Is it possible to think of a more fascinating activity to which one could fully commit oneself? The work of the architect, as soon as it acquires the material form to which it aspires, is no longer in his hands and takes its distance from its creator. It begins as a created thing in the mind of the architect and then becomes reality for other people. The architecture of reality is not imitation nor is it simply representation, it is a source of reality. There is no greater reward for the work performed by an architect in preparing a project than to see one's works transformed into reality.*

E, d'altra parte, il senso di realtà del quale parlo non è garantito da ogni costruzione. Non si possono chiamare realtà quelle città: il senso di realtà, di una natura altra che gli uomini hanno costruito attraverso i tempi, si fa presente qui, a Venezia, in modo inoppugnabile.

Io, almeno, lo sento così. E trovo che il continuo sforzo degli architetti per fare il loro mestiere, uno sforzo che senza dubbio conoscete bene, ha, come enorme dono, il vedere le sue opere trasformate in realtà. Una realtà che esiste per sé stessa, distaccata dal suo artefice, che appartiene al mondo del creato, che completa la natura.

Non c'è compenso più alto per un lavoro. Io voglio vederlo come un premio che l'architettura dà a tutti noi, per quanto l'amiamo. Ho pertanto un profondissimo senso di riconoscenza verso l'architettura che ci permette questo rapporto col mondo. Un sentimento che va, in questo momento, mescolato e fuso con quello di gratitudine che debbo a tutti voi adesso, un sentimento che, credetemi, durerà tanto come la mia vita.

*(testo originale della conferenza del 9 aprile 1994 a Venezia in occasione della consegna della laurea "ad honorem" in architettura)*